

APhEx 17, 2018 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 01/07/2017
Accettato il: 05/12/2017
Redattore: Vera Tripodi

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N° 17, 2018

P R O F I L I

Hector-Neri Castañeda

*Jansan Favazzo**

Hector-Neri Castañeda (1924–1991) è stato uno tra i più prolifici filosofi americani del secolo scorso. I suoi molteplici interessi intellettuali l'hanno condotto dalla filosofia del linguaggio e della mente alla metafisica e all'etica, passando per questioni di logica e scienze cognitive. Pur nella varietà dei temi trattati e nella minuziosità delle analisi condotte, è possibile rintracciare certe posizioni di fondo che costituiscono in ultima istanza l'ossatura del suo pensiero e compongono insieme un vero e proprio sistema filosofico, edificato sulla base di certi principi metodologici ben precisi che lo stesso Castañeda ha voluto rendere espliciti. Proprio da questi ultimi, dopo una breve introduzione biografica, prenderà avvio il Profilo che segue. Mi soffermerò poi sulle principali posizioni teoriche che contraddistinguono il suo pensiero: l'analisi del riferimento singolare alla luce della sua funzione nell'esperienza, la Teoria delle Guise, la distinzione proposition/practition e le sue conseguenze in etica, logica deontica e filosofia della mente.

* Ringrazio Francesco Orilia e due revisori anonimi per i preziosi suggerimenti.

INDICE

1. CENNI BIOGRAFICI
2. QUESTIONI DI METODO
3. NOMI PROPRI E DESCRIZIONI, INDICALI E QUASI-INDICALI
 - 3.1 LA PRAGMATICA DEI NOMI PROPRI
 - 3.2 DESCRIZIONI SINGOLARI E DESCRIZIONI LEIBNIZIANE
 - 3.3 INDICALI E QUASI-INDICALI
4. LA TEORIA DELLE GUISE
 - 4.1 *BUNDLE THEORY* E MEINONGHIANISMO
 - 4.2 GUISE E RELAZIONI DI STESSITÀ
 - 4.3 DUE MODI DI PREDICAZIONE
5. PROPOSIZIONI E PRATICAZIONI
 - 5.1 I PARADOSSI DELLA LOGICA DEONTICA
 - 5.2 ETICA E AZIONE
6. L'IO E IL SÉ: UN'INDAGINE SUL RAPPORTO MENTE-CORPO E DINTORNI
7. BIBLIOGRAFIA
 - 7.1 OPERE DI CASTAÑEDA
 - 7.2 BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

1. Cenni biografici

Hector-Neri Castañeda è nato il 13 dicembre 1924 a Zacapa, in Guatemala. Nel 1948 si è trasferito negli Stati Uniti dove, qualche anno più tardi, ha conseguito il suo Ph.D in filosofia sotto la guida di Wilfrid Sellars, con una tesi dal titolo *The Logical Structure of Moral Reasoning*. Dall'Università del Minnesota si è spostato quindi a Oxford, nel biennio 1955-1956, e subito dopo alla Wayne State University; qui ha fondato, nel 1967, la rivista *Noûs*. La gran parte della sua carriera accademica si è però svolta presso la Indiana University, dove ha insegnato dal 1969 al 1991, anno della sua morte. L'anno precedente era stato nominato membro della prestigiosa American Society of Arts and Sciences. Castañeda ha pubblicato, nel corso della sua carriera filosofica, più di duecento articoli e alcune monografie. In particolare, *The Structure of Morality* (1974), *Thinking and Doing* (1975), *On Philosophical Method* (1980), *Thinking, Language, and Experience* (1989), in cui sono raccolti alcuni dei suoi articoli più importanti. Tra gli altri, *Indicators and Quasi-Indicators* (1967) e *Thinking and the Structure of the World* (1974).

2. Questioni di metodo

La produzione filosofica di Castañeda è interamente percorsa da una costante (e, per certi versi, atipica) tensione al sistema. L'esigenza di una sintesi organica e onnicomprensiva delle singole indagini particolari ha origine da profonde convinzioni di meta-filosofia, tanto sulla natura stessa del filosofare quanto sulle direttive metodologiche che devono regolare l'esercizio. Castañeda (1980) è un vero e proprio discorso sul metodo da adottare in ontologia, intesa come filosofia prima: cioè come indagine sulle strutture più generali e più fondamentali del reale. Naturalmente, la ricerca ontologica non conduce a risultati univoci e definitivi ma piuttosto a una pluralità di teorie alternative, in competizione tra loro. Questa molteplicità di offerte teoriche è intesa da Castañeda come una ricchezza, dal momento che innesca una sorta di meccanismo *darwiniano* di selezione naturale: i differenti spunti che si succedono nel cammino intellettuale di un filosofo, o le diverse ipotesi che si fronteggiano nella storia delle idee, vanno incontro a un continuo processo di adattamento ai fini della «sopravvivenza». Ciò che emerge dal quadro generale è il carattere intrinsecamente olistico della filosofia, e specialmente dell'ontologia in quanto *prima philosophia*.

D'altro canto, questa concezione originale dell'evoluzione delle teorie filosofiche si nutre dell'idea, che Castañeda eredita dal suo maestro Sellars, che la filosofia debba in qualche modo illuminare la storia della filosofia (e viceversa). Questa convinzione di fondo è ben esemplificata dai suoi lavori storiografici ed esegetici, in particolare su Platone e Leibniz. Lo sforzo di interpretare la teoria delle relazioni che emerge dal *Fedone* e dal *Teeteto*, e di individuarne l'influenza sulla metafisica leibniziana, si intreccia col tentativo di mostrare come, in generale, sia possibile inquadrare le relazioni all'interno di un inventario ontologico nel quale gli individui ordinari vengono trattati come fasci (*bundles*) di proprietà – problema che, come vedremo più avanti, interessa al Castañeda filosofo prima ancora che al Castañeda storico della filosofia.

La costruzione di teorie metafisiche deve seguire, secondo Castañeda, un preciso itinerario metodologico. Si comincia, come in tutte le scienze e i saperi particolari, dalla raccolta dei dati e dalla loro interpretazione. Il passo successivo consiste nell'elaborazione di un edificio teorico che abbia un potere esplicativo sufficiente a giustificarli tutti. La possibilità di teorie alternative è dovuta proprio al modo in cui si decide di interpretare i dati e alle strategie utilizzate per renderne conto in maniera soddisfacente. Come si accennava prima, se due teorie sono egualmente comprensive, nel senso che rendono conto dello stesso numero di dati, non ci sono ragioni definitive

per sceglierne una al posto dell'altra. Il compimento del processo consiste pertanto nell'individuazione delle strutture comuni alle diverse teorie disponibili: una sorta di super-sistema degli isomorfismi, che allo stato attuale è soltanto un *desideratum* ed è forse destinato a rimanere tale.

La prima domanda che dobbiamo porci, quando iniziamo a fare ontologia, è dunque la seguente: quali sono i dati di partenza per un filosofo? Castañeda li suddivide in linguistici ed empirici, e le loro fonti sono pertanto il linguaggio e l'esperienza. Parafrasando Kant, si potrebbe dire che un linguaggio senza esperienza è vuoto, e un'esperienza senza linguaggio è cieca; anzi, scrive Castañeda, è semplicemente «nulla»¹. Per esperienza bisogna qui intendere tanto i fatti ordinari della percezione sensoriale quanto i principi generali postulati dalle teorie scientifiche, e naturalmente tutto ciò che sta tra questi due estremi. La centralità del linguaggio, accanto all'esperienza, è giustificata dal fatto che esso funge da tramite fra il mentale, ovvero ciò che penso, e il fisico, ovvero il supporto materiale mediante cui esprimo ciò che penso. In particolare il linguaggio naturale, e ancor di più il mio proprio idioletto, è per Castañeda una via di accesso privilegiata all'ontologia: in esso infatti la totalità delle mie esperienze riceve una veste concettuale, simbolica, che riflette le strutture ontiche della realtà così come le ho esperite. Naturalmente, i dati ricavati dall'analisi del linguaggio ordinario richiedono un'esegesi accorta e profonda, che consenta un confronto con i dati empirici. Il modo in cui si sviluppa questa impresa sarà forse più chiaro nei paragrafi successivi, quando prenderemo in esame l'analisi del riferimento singolare.

Una volta interpretati i dati, possiamo finalmente costruire la nostra teoria. Su questo punto la posizione di Castañeda, se confrontata con i caratteristici dibattiti meta-filosofici di ambiente analitico, appare alquanto peculiare. Si ha infatti l'impressione che il valore specifico di una teoria consista in gran parte (se non del tutto) nel suo potere esplicativo, cioè a dire nella sua capacità di render conto del maggior numero di dati possibile. Di conseguenza sembrano passare decisamente in secondo piano altri valori epistemici, generalmente ritenuti importanti, come la parsimonia ontologica, la semplicità della teoria e il suo carattere intuitivo, conforme al senso comune: «l'unica critica valida [a un sistema filosofico], in fin dei conti, è quella olistica che paragona due sistemi comprensivi basati sulla stessa

¹ Castañeda (1980), trad. it., 52. È bene precisare che, per Castañeda, l'esperienza eccede comunque il linguaggio (ad esempio, non abbiamo e *non possiamo* avere un nome per ogni sfumatura di colore percepita), ma non per questo essa può esimersi dall'essere modellata dal linguaggio.

ricchezza di dati e che li valuta per il modo in cui essi illuminano tali dati»². La Teoria delle Guise, come vedremo, è un buon esempio di come i criteri della semplicità e dell'endossalità³ vengano subordinati al criterio, nettamente superiore per Castañeda, del potere esplicativo.

Ad ogni modo, il confronto fra teorie egualmente comprensive non conduce necessariamente a una scelta; piuttosto, si può prenderle tutte per valide e tentare di individuarne le strutture comuni. È questo l'ideale regolativo della *diafilosofia*, quel super-sistema degli isomorfismi di cui si parlava prima. Castañeda mette fra parentesi la questione se esso (ipotizzando che sia realizzabile) catturi le strutture fondamentali della realtà in sé oppure semplicemente della realtà come ci appare. Evitare di impegnarsi in qualche tipo di ipotesi trascendentale conduce in ultima istanza a quella visione generale del mondo e dell'esperienza che Castañeda chiamerà poi «internalismo metafisico». Esso consiste nell'idea che tutti i nostri pensieri e tutti i nostri discorsi sulla realtà sono ineluttabilmente *interni* all'esperienza che ne facciamo, qualsiasi cosa la realtà possa essere al di là dell'esperienza, e anzi perfino nell'ipotesi che oltre l'esperienza non vi sia realtà alcuna⁴.

Vediamo adesso in che modo questi principi metodologici hanno trovato applicazione nell'analisi del riferimento singolare, nell'elaborazione della Teoria delle Guise e negli altri campi di indagine che Castañeda ha sapientemente esplorato nel corso della sua attività filosofica.

3. Nomi propri e descrizioni, indicali e quasi-indicali

3.1 La pragmatica dei nomi propri

L'analisi del riferimento singolare intrapresa da Castañeda (1989) è animata dal tentativo di elaborare una linguistica fenomenologica, ovvero un resoconto dei ruoli che i termini singolari svolgono nella nostra esperienza del mondo. A orientare l'analisi sono dunque domande di questo tipo: quali strutture legano il significato dei nomi propri alle nostre credenze sugli oggetti nominati? A cosa ci riferiamo quando esprimiamo le nostre credenze usando enunciati in cui occorrono nomi propri?

² Ivi, 36.

³ Una teoria è tanto più endossale quanto più si conforma al senso comune.

⁴ Cfr. Castañeda (1999, 212 e seguenti).

Castañeda comincia con l'osservare che vale in generale, per i nomi propri come per quelli comuni, il seguente schema di inferenza:

(Gen. Esist.) *Per ogni N, se N è F allora qualche N è F.*

Supponiamo che «*N*» sia un nome proprio⁵: è facile osservare che, mentre nella premessa viene impiegato come un autentico termine singolare, questo carattere semantico svanisce nel passaggio alla conclusione. Pertanto, le due occorrenze di «*N*» non hanno esattamente lo stesso significato: questo è l'*Ambiguity Datum* (AD), di cui una teoria della semantica naturale dei nomi propri deve dare conto⁶. A ben guardare, l'unicità del riferimento che dovrebbe caratterizzare i nomi propri, in quanto termini singolari, scompare quando vengono *utilizzati* come nomi comuni. Castañeda ne conclude che ad assicurare a *N* un unico *nominatum* non è tanto il nome proprio quale etichetta o contrassegno linguistico, quanto piuttosto l'*uso* che ne facciamo per esprimere o comunicare le nostre credenze sul nostro mondo d'esperienza. Se analizziamo le modalità con cui adoperiamo il linguaggio a tali scopi, infatti, ci accorgiamo che i nomi propri possono essere utilizzati sia come soggetti di predicazione («Paolo Rossi è un calciatore») sia come specificazioni di quantificatori («Tutti i Paolo Rossi che conosco sono italiani»).

La questione posta da (AD) è pertanto la seguente: come possiamo mantenere la più forte unità semantica possibile tra questi due differenti usi dei nomi propri? Semplicemente, rinunciando all'unicità del riferimento (che caratterizza il primo uso ma non il secondo). Quest'ultima deve essere attribuita piuttosto al nome proprio nel contesto dell'intero enunciato, o meglio dell'intero atto linguistico nel quale occorre come termine singolare. In questo caso esso ha infatti lo specifico compito di individuare un unico *nominatum*, del quale si vuole asserire qualcosa, e non lo fa autonomamente ma con il supporto di espressioni indicali («*Quel* Paolo Rossi che hai visto *ieri* in televisione è molto bravo») o semplicemente del contesto («Paolo Rossi è molto bravo», asserisco guardando una sua azione in televisione). Al contrario, i nomi propri usati come specificazioni di quantificatori non hanno questo ruolo pragmatico. Un'ipotesi piuttosto naturale è dunque che la loro semantica sia interamente contenuta proprio in questo secondo uso. Castañeda propone insomma di trattare i nomi propri alla stregua di termini generali: l'enunciato «Alcuni uomini sono filosofi» può essere analizzato

⁵ Nel mio idioletto, che riflette la mia esperienza del mondo, può esserci infatti un unico nome proprio per diversi individui.

⁶ Cfr. Castañeda (1989, 32).

come se contenesse un quantificatore ristretto («alcuni uomini») che spazia soltanto sul dominio degli uomini; allo stesso modo, l'enunciato «Alcuni Paolo Rossi sono calciatori» si può analizzare come se contenesse il quantificatore ristretto «alcuni Paolo Rossi», con il nome proprio «Paolo Rossi» interpretato come una variabile il cui dominio di quantificazione è la classe di tutti gli individui che posseggono questo nome.

Le occorrenze non quantificate di nomi propri sono pertanto variabili libere: un enunciato contenente un nome proprio nel ruolo di termine singolare non è altro che una funzione proposizionale, e in quanto tale non è né vero né falso; sarà il contesto, o una qualche espressione indicale, a specificare quale tra gli individui del dominio è il soggetto del mio enunciato. Con ciò restano però da spiegare almeno due cose: che cos'è un individuo; che vuol dire, per un individuo, avere un certo nome proprio. La prima questione è risolta con la Teoria delle Guise (v. § 4). Alla seconda Castañeda risponde affermando che un nome proprio corrisponde semplicemente alla proprietà, di cui gode un certo individuo, di essere chiamato in un certo modo («*being called such and such*»). In altri termini, i nomi propri sono variabili sortali e la *sort* denotata dal nome N non è altro che la classe degli individui ai quali è stato dato il nome N ⁷.

3.2 Descrizioni singolari e descrizioni leibniziane

Dall'analisi della pragmatica dei nomi propri è emerso molto chiaramente che l'unicità del riferimento è dovuta all'uso di espressioni indicali oppure al contesto. C'è però un terzo caso in cui ci serviamo delle parole per parlare di un unico individuo: quando cioè elenchiamo le proprietà che differenziano quell'individuo da tutti gli altri, dicendo (o pensando) qualcosa come «il così e così». È il caso delle descrizioni definite, o singolari – come le chiama Castañeda. Il fatto che questi strumenti del linguaggio (e del pensiero) riescano a catturare esattamente un individuo e lui soltanto dipende da un principio metafisico molto generale che Castañeda accetta, in quanto sostenitore della *bundle theory* (v. § 4.1), e che si può formulare dicendo che un individuo non è altro che la totalità delle sue proprietà

⁷ Come si può osservare, Castañeda si riferisce alla «cerimonia» di battesimo della teoria causale del riferimento. Combinando questo aspetto con la sua originale visione dei nomi propri, giunge a quella che lui stesso caratterizza come una *restricted-variable/retrieval view*.

(identità degli indiscernibili). In altre parole, «*each ascertainable difference between two individuals consists in a difference in properties*»⁸.

Quando voglio riferirmi a un individuo mediante descrizione, posso limitarmi a elencare alcune delle sue proprietà lasciando che il resto sia fatto dal contesto. Ad esempio, se mi trovo in una stanza con tre sedie di colori diversi e voglio fare asserzioni su una di queste, posso limitarmi a qualcosa come «la sedia rossa (che si trova in questa stanza)». Questa è certamente una descrizione singolare sufficiente alle mie intenzioni di comunicazione, e tuttavia non è completa. Una descrizione completa (o leibniziana, come suggerisce Castañeda) comprende tutte e sole le proprietà dell'individuo al quale voglio riferirmi. In questo caso posso fare a meno del contesto, dal momento che ottengo l'unicità del riferimento mediante l'insieme delle proprietà che differenziano quel particolare individuo da ogni altro – insieme che, nel caso degli oggetti esistenti, può essere infinito⁹.

3.3 Indicali e quasi-indicali

Fin qui abbiamo dunque esaminato in che modo Castañeda analizza alcuni degli strumenti linguistici adoperati per il riferimento singolare. Restano da trattare gli indicali (o dimostrativi), ed è proprio su questo punto che troviamo alcuni dei contributi più influenti e originali: qui entra in scena infatti la nozione di *quasi-indexical* o *quasi-indicator*, che allarga il campo di indagine dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente e dell'agire morale. Molto brevemente, un quasi-indicale è un termine che consente al parlante di attribuire un riferimento indicale a un altro agente cognitivo. Questo meccanismo di attribuzione, insieme con le peculiarità dell'indicale «Io», chiama in causa alcuni dei temi più cari a Castañeda, come la natura del sé, le credenze in prima persona e il linguaggio delle altre menti. Entreremo nel dettaglio di queste e altre questioni più avanti, quando avremo introdotto anche la nozione di praticazione. Per il momento mi limiterò a presentare alcuni tra i dati che emergono dall'analisi degli indicali e dei quasi-indicali, basandomi principalmente su Castañeda (1967b).

⁸ Castañeda (1989, 63).

⁹ Su questo punto occorre fare una precisazione: Castañeda parla qui della completezza di una descrizione in maniera peculiare. In effetti, sembra più ragionevole assumere che è completa una descrizione il cui significato linguistico *contestualizzato* coincide col significato pragmatico (cfr. Orilia 2010). Lo stesso Castañeda ammette che «*it is not clear that (...) Leibnizian descriptions are available to us*» (Castañeda 1989, 66).

Nelle nostre esperienze cognitive o linguistiche, utilizziamo gli avverbi di tempo e di luogo, i pronomi dimostrativi e i pronomi personali al fine di formulare riferimenti a singole entità. È interessante osservare che, contrariamente a quanto accade quando mi servo di nomi o di descrizioni, con gli indicali non posso in alcun modo sbagliare l'oggetto del mio riferimento. Se, parlando con Claudia, mi riferisco a Giovanni tramite una descrizione, ovvero un'elencazione (incompleta) delle sue proprietà, Claudia potrebbe fraintendere e pensare che io stia parlando di Michele, il quale condivide con Giovanni le proprietà che ho scelto per la mia descrizione; ma se Giovanni è davanti a noi, e mi riferisco a lui con l'indicale «lui», non c'è possibilità di fraintendimento. Per questo motivo, Castañeda parla di priorità referenziale degli indicali rispetto agli altri termini singolari. Tra gli indicali, poi, il pronome personale «Io» gode di una priorità tanto ontologica quanto epistemologica: usandolo, infatti, non solo non si può sbagliare l'oggetto del riferimento, ma nemmeno la sua categoria (quando dico «Io» mi riferisco senza dubbio al mio sé, e a nient'altro). Questa preminenza del pronome di prima persona è, secondo Castañeda, alla base del *Cogito* cartesiano e della deduzione trascendentale delle categorie di Kant¹⁰.

Castañeda introduce poi il termine «*quasi-indicator*» per le espressioni che, nel discorso indiretto, rappresentano usi di espressioni indicali ascritti a un qualche agente cognitivo. Giovanni dice a mezzogiorno: «Io adesso non ho fame»; riferisco a Claudia l'asserzione di Giovanni, dicendo: «Giovanni a mezzogiorno ha detto che lui allora non aveva fame». I quasi-indicali «lui» e «allora» della mia asserzione rappresentano, rispettivamente, gli indicali «io» e «adesso» dell'asserzione di Giovanni. Come si vede chiaramente, in queste attribuzioni di riferimenti abbiamo sempre a che fare con relazioni linguistiche a cinque o più posti, che Castañeda raffigura così:

$$(R) L [x, y_1, \dots, y_n, p, t] (----)$$

dove x è il parlante, y_i ciascun interlocutore, p il luogo, t il tempo, (----) la proposizione asserita (o pensata, creduta ecc...) da x . La relazione potrebbe anche essere semplicemente cognitiva, e in questo caso sarebbe a quattro posti (mancando l'interlocutore). I quasi-indicali occorreranno

¹⁰ Cfr. Castañeda (1967b, 87).

eventualmente nella proposizione (----), mentre il resto dell'espressione è chiamata «*oo*-prefisso», da *oratio obliqua*.

Esaminando enunciati analoghi a quello del nostro esempio, possiamo fare alcune osservazioni sulle caratteristiche dei quasi-indicali. Prima di tutto, si può notare che essi hanno sempre un antecedente, al quale rimandano, nell'*oo*-prefisso, e tuttavia non sono sostituibili dai loro antecedenti *salva propositione*¹¹. I quasi-indicali sono infatti elementi linguistici *dipendenti* sia sintatticamente che semanticamente. Ciò non toglie, tuttavia, che sia comunque possibile in ogni caso analizzare gli indicali usati da un qualche agente cognitivo in termini di quasi-indicali nel discorso di un altro agente cognitivo. In secondo luogo, consideriamo il seguente enunciato: «*Always a boy tells a girl that he* will love her* from then* on*»¹². In questo caso, osserva Castañeda, i quasi-indicali «*he**», «*her**» e «*then**» si possono interpretare come variabili vincolate, rispettivamente, dai quantificatori «*a boy*», «*a girl*» e «*always*». Ora, dal momento che le variabili di quantificazione sono espressioni non analizzabili, nella misura in cui i quasi-indicali svolgono talvolta questo ruolo, essi non possono essere analizzati in termini di nomi, descrizioni o indicali. Inoltre, poiché in alcuni enunciati della forma presentata in (R) certe occorrenze di quasi-indicali non fungono da sostituti di nomi, descrizioni o indicali, possiamo giungere alla più forte conclusione che *nessun* quasi-indicale è analizzabile in questi termini *tout court*¹³. È questa la ragione fondamentale per la quale essi meritano, tra gli altri strumenti di riferimento singolare, una trattazione a parte.

¹¹ Se opero la sostituzione di un quasi-indicale con il suo antecedente indicale, ottengo una seconda proposizione non necessariamente equivalente alla prima. Si consideri questo esempio: «L'amministratore del condominio crede che lui stesso è molto ricco». Operando la sostituzione, otteniamo: «L'amministratore del condominio crede che l'amministratore del condominio è molto ricco». Ora supponiamo che l'amministratore, il signor Rossi, sia stato appena eletto amministratore a sua insaputa. In questo caso le due proposizioni non sono equivalenti: la prima attribuisce a Rossi una credenza su se stesso, la seconda una credenza su quello che *lui* crede essere l'amministratore del condominio, (poniamo) il signor Verdi. Cfr. Castañeda (1966).

¹² Castañeda usa il simbolo «*» dopo un'espressione per segnalare che si tratta di un quasi-indicale. L'esempio proposto si potrebbe tradurre, in italiano, come segue: «C'è sempre un momento in cui un ragazzo dice a una ragazza che la amerà da quel momento in poi».

¹³ Cfr. Castañeda (1967b, 96-97).

4. La Teoria delle Guise¹⁴

4.1 *Bundle Theory* e meinonghianismo

Il nucleo dell'intero sistema filosofico di Castañeda è senz'altro la Teoria delle Guise (da ora in poi, GT). Prima di esaminare nel dettaglio di cosa si tratta, occorre spendere qualche parola sugli orientamenti generali che ne guidano la formulazione: essa è infatti al contempo una variante della *bundle theory* e una teoria meinonghiana del II tipo – secondo la tassonomia di Berto (2012). Vediamo in che senso.

Se volessimo suddividere tutte le teorie ontologiche in due grandi blocchi principali, potremmo forse farlo sotto le etichette di «*substance theory*» e «*bundle theory*». Nel primo contenitore dovremmo riporre ogni teoria che assume gli individui, o sostanze, come unità ontologiche fondamentali; nel secondo tutte le teorie che assumono, per questo ruolo, le proprietà, e concepiscono gli individui come fasci di proprietà. Tipicamente, i sostenitori della *bundle theory* accettano il principio di identità degli indiscernibili, altrimenti ritenuto controverso: se due individui condividono tutte e sole le stesse proprietà, allora sono lo stesso individuo. In simboli (logica dei predicati del second'ordine):

$$\forall x \forall y (\forall P (Px \leftrightarrow Py) \rightarrow x = y).$$

Infatti chi riconosce nelle proprietà gli ingredienti fondamentali del reale, e concepisce gli individui come nient'altro che fasci di proprietà, accoglierà volentieri la tesi secondo cui l'esemplificare esattamente le stesse proprietà è condizione sufficiente dell'identità. Castañeda fa risalire la prima versione della *bundle theory* a Platone e individua poi in Leibniz e Meinong alcuni tra i suoi più autorevoli sostenitori.

A proposito di Meinong, sono noti tanto il generale discredito nel quale era piombata la sua *Gegenstandstheorie* sotto i colpi della scure russelliana quanto la riesumazione di alcune delle sue tesi fondamentali a partire dagli anni '70 del secolo scorso¹⁵. La teoria di Castañeda si può a buon diritto inscrivere all'interno di questo *revival* meinonghiano, che ha visto schierati in prima linea filosofi come Parsons, Routley e Zalta. La tesi che li accomuna si può formulare come segue: nell'inventario ontologico bisogna includere, insieme agli oggetti esistenti, anche gli oggetti inesistenti. Detto

¹⁴ Seguo Orilia (2002) nel tradurre «*guise*» semplicemente con «*guisa*».

¹⁵ Cfr. Orilia (2002) e Berto (2012).

altrimenti, a mo' di slogan: *ci sono* cose che non esistono. Alla base di questa asserzione c'è una nozione di esistenza diversa da quella tipicamente accolta da chi aderisce a una meta-ontologia di stampo quineano¹⁶: «esistere» non è un predicato di secondo livello, il cui significato è interamente catturato dal quantificatore esistenziale della logica classica, ma è piuttosto un termine generale che si predica degli individui, esattamente come «essere rosso». Ci saranno pertanto, nell'inventario ontologico, oggetti che hanno la proprietà di esistere e oggetti che non ce l'hanno.

Nella sua versione originaria, il meinonghianismo si basa sul seguente Principio di Comprensione:

(PC) *Per ogni predicato $\alpha[x]$ con una variabile libera x , qualche oggetto soddisfa esattamente $\alpha[x]$.*

Esso, analogamente al suo omonimo (e omologo) della teoria degli insiemi ingenua, produce alcune gravi difficoltà. Per conservare la sostanza del Principio rigettandone le conseguenze indesiderate, occorre pertanto porvi delle restrizioni. Basandoci sulla tassonomia di Berto (2012), possiamo dire che le teorie del II tipo sono quelle che giungono a un (PC) ristretto distinguendo due differenti modi di predicazione. Tra queste, come vedremo subito, possiamo annoverare anche (GT).

4.2 Guise e relazioni di stessità

La guisa è il risultato dell'applicazione di un concretizzatore c a un certo insieme di proprietà, che chiameremo nucleo (*core*). Il concretizzatore si può considerare come una sorta di attività mentale¹⁷ che opera sul sostrato immutabile dei costituenti ultimi della realtà (le proprietà), organizzandoli così da dare forma agli oggetti concreti (gli individui): come si è già precisato, infatti, (GT) è una versione della *bundle theory*. Diremo dunque che

per ogni insieme di proprietà $\{P_1, \dots, P_n\}$ vi è la guisa corrispondente $c\{P_1, \dots, P_n\}$,

¹⁶ Cfr. Van Inwagen (1998).

¹⁷ Si noti però che questo punto è controverso. Una caratterizzazione del concretizzatore come attività mentale sarebbe comunque di matrice kantiana.

il che non è poi che un altro modo di formulare (PC). Quest'ultimo deve essere però opportunamente ristretto: Castañeda lo fa distinguendo due modi di predicazione, ovvero (*modo materiali*) due modi diversi in cui un individuo può esemplificare certe proprietà. Esploriamone adesso i dettagli.

Occorre prima di tutto precisare che (GT) non ha origine soltanto dal tentativo di formulare una teoria meinonghiana di qualche tipo. Castañeda (1974a) prende le mosse infatti dal tentativo di risolvere il rompicapo di Frege con una strategia peculiare. Consideriamo la triade seguente:

- (1) Giovanni crede che la stella del mattino è Venere.
- (2) Giovanni non crede che la stella della sera è Venere.
- (3) La stella della sera è la stella del mattino.

C'è almeno un mondo possibile (magari il nostro) in cui questi tre enunciati sono veri. Ora, se vale il principio di sostituibilità degli identici, dovremmo poterne inferire che: (4) Giovanni crede che la stella della sera è Venere; ma (4) sarebbe in contraddizione con (3). La soluzione di Frege consiste, come è noto, nel distinguere tra senso e denotazione¹⁸. Castañeda propone invece una via alternativa: proviamo a considerare (1) e (2) come una prova del fatto che la copula che compare in (3) non esprime, come potrebbe sembrare a prima vista, identità numerica, ma una qualche relazione più debole di stessità (*sameness*). Dobbiamo allora ammettere che la stella della sera e la stella del mattino sono realmente entità differenti. In questo modo, il principio di sostituibilità degli identici è salvo.

A questo punto, però, uno potrebbe sobbalzare sulla sedia. Noi *sappiamo* che la stella della sera e la stella del mattino *sono* lo stesso oggetto. In che senso, allora, diciamo che non lo sono?¹⁹ Per rispondere a questa domanda, dobbiamo considerare un altro ordine di riflessioni che si incrocia con quello appena esaminato e insieme con esso dà vita a (GT). Qui fa il suo ingresso un elemento che, per la sua centralità, divide la scena con l'identità: il fenomeno dell'intenzionalità. Castañeda osserva che il pensare oggetti reali non è diverso dal pensare oggetti fittizi, dal momento che si tratta in entrambi i casi dello stesso tipo di attività mentale. Che aspetto

¹⁸ Per la precisione, questa versione del rompicapo è soltanto implicita in Frege, che però sembra porsi il problema nella misura in cui ne offre una soluzione: l'idea è che, nei contesti intensionali, il referente di un'espressione linguistica è il suo senso ordinario, e che l'espressione acquisisce pertanto un senso «di secondo grado».

¹⁹ In effetti, Quine (1947) aveva usato una strategia analoga a quella messa in campo da Castañeda in un contesto intensionale diverso, ma allo scopo di mostrare le conseguenze implausibili cui si giungerebbe nel tentativo di interpretare la logica modale. Cfr. Castañeda (1995).

avrebbe allora una teoria che trattasse allo stesso modo *tutti* gli oggetti di pensiero – esistenti e non esistenti, possibili e impossibili, incompleti, contraddittori? (GT) è propriamente una risposta a questa domanda: le guise, infatti, non sono altro che entità intenzionali, ovvero oggetti di pensiero (o, almeno, potenziali oggetti di pensiero).

Possiamo tornare adesso alla nostra discussione di (3), tenendo bene a mente le definizioni introdotte all'inizio del paragrafo. Ci eravamo chiesti *in che senso* si può dire che la stella della sera e la stella del mattino non sono identiche. In altri termini, perché Castañeda sostiene che le due guise $c\{\text{corpo celeste, comparire per primo alla sera}\}$ e $c\{\text{corpo celeste, scomparire per ultimo al mattino}\}$ non sono coinvolte in una relazione di identità? Semplicemente perché queste due guise, come si vede chiaramente, non condividono lo stesso nucleo. Esse sono tuttavia coinvolte in una relazione più debole, che Castañeda chiama «constanziazione» (*constantiation*) ed esprime col simbolo «C*». In effetti gli oggetti ordinari non sono altro che insiemi di guise connesse tra loro da una relazione di constanziazione: una guida esiste se e solo se è constanzziata con un'altra guida. L'enunciato (3) del linguaggio naturale si potrebbe pertanto formulare, più rigorosamente, come segue: $C^*(c\{\text{corpo celeste, comparire per primo alla sera}\}, c\{\text{corpo celeste, scomparire per ultimo al mattino}\})$.

La constanziazione è, come l'identità, una relazione di equivalenza ma, al contrario di quest'ultima, è contingente e limitata al dominio delle guise esistenti. La relazione di «conflazione» (*conflation*) è invece necessaria, e sussiste tra due guise i cui nuclei sono logicamente o concettualmente equivalenti. Castañeda enumera poi altre relazioni di stessità, che spiegano altrettanti fenomeni caratteristici. Ad esempio, la relazione di «consociazione» (*consociation*) sussiste tra due guise, *non necessariamente constanziate*, se un soggetto le pensa come tali. Così, se Giovanni crede che la montagna d'oro si trova in Perù, le due guise $c\{\text{montagna, d'oro}\}$ e $c\{\text{montagna, d'oro, in Perù}\}$ sono consociate: in simboli, $C^{**}(c\{\text{montagna, d'oro}\}, c\{\text{montagna, d'oro, in Perù}\})$. Castañeda direbbe pertanto che c'è un oggetto, appunto la montagna d'oro, che non esiste, dal momento che le due guise che lo compongono sono sì consociate ma non constanziate. Lo stesso vale naturalmente per gli oggetti fittizi, come i personaggi letterari, ma anche per entità impossibili (come il quadrato rotondo) o contraddittorie (come il quadrato non-quadrato). Ulteriori relazioni sono la «transconstanziazione» (*transconstantiation*) e la «transconsociazione» (*transconsociation*), che servono a spiegare, rispettivamente, l'identità degli oggetti attraverso il tempo e attraverso le storie di finzione o le credenze.

4.3 Due modi di predicazione

Tutte queste relazioni di stessità sono intese da Castañeda come diverse specie di predicazione esterna, in quanto distinte dalla predicazione interna. Diremo infatti che una guisa g possiede *internamente* una proprietà P se e solo se P appartiene al nucleo di g . Inoltre, diremo che una guisa g possiede *esternamente* una proprietà P se e solo se vi è una guisa g' che possiede internamente P e una relazione di stessità S tale che $S(g, g')$. Ad esempio, la guisa c {corpo celeste, comparire per primo alla sera} possiede internamente la proprietà di comparire per primo alla sera ma solo esternamente la proprietà di scomparire per ultimo al mattino, dal momento che è nella relazione di consustanziazione con la guisa c {corpo celeste, scomparire per ultimo al mattino}.

Sfruttando questa distinzione, possiamo finalmente restringere (PC):

(PCr) *Per ogni insieme di proprietà N , vi è un oggetto (la guisa cN) che possiede internamente tutte e sole le proprietà in N .*

Come si era già detto prima, questa strategia di restrizione è ciò che fa di (GT) una teoria meinonghiana del II tipo. Non è possibile, in questa sede, entrare nei dettagli dell'ampio dibattito sul tema degli oggetti inesistenti. Tuttavia, prima di passare a valutare il modo in cui le posizioni teoriche fin qui esaminate hanno fornito un impianto sistematico alle ulteriori indagini di Castañeda, è opportuno soffermarsi brevemente sulla fortuna delle diverse proposte neo-meinonghiane che hanno fatto la loro comparsa nel dibattito metafisico degli ultimi decenni. Esse sono riuscite infatti a fronteggiare con buoni argomenti le durissime e (apparentemente) definitive critiche di Russell (1905), al punto che, come osserva Orilia (2002), «l'onere della prova, dopo lo sforzo dei neo-meinonghiani, passa a chi vuole difendere l'attualismo»²⁰. L'inclusione degli oggetti inesistenti nell'inventario ontologico continua tuttavia ad avere dei costi, differenti di teoria in teoria, che non sempre si è disposti a sostenere. Nel caso di (GT), dovremmo accogliere infatti anche la *bundle theory*, col suo controverso principio di identità degli indiscernibili, e un platonismo radicale, con la sua concezione *abundant* delle proprietà. Ma, al di là di queste possibili perplessità metafisiche, il costo forse più alto è quello puramente semantico

²⁰ Orilia (2002, 175). Per «attualismo» si intende la tesi classica di Russell e Quine per la quale tutto ciò che esiste è attuale, nel senso mutuato dall'inglese *actual*.

di dover accettare una «teoria della predicazione troppo complicata per essere plausibile»²¹.

5. Proposizioni e praticazioni

Una porzione considerevole dell'attività filosofica di Castañeda ha avuto per oggetto la struttura del nostro agire morale e il funzionamento del ragionamento pratico, finalizzato all'azione. In particolare, Castañeda (1975) è un vero e proprio trattato di «teoria dell'azione», il cui aspetto più originale è senz'altro l'introduzione della nozione di *practition*, che tradurremo semplicemente con «praticazione». Una simile teoria deve essere però integrata all'interno di una più ampia teoria della mente e della sua connessione con la realtà²²; per questo motivo il paragrafo successivo sarà dedicato ai contributi di Castañeda in filosofia della mente. In questo paragrafo ci concentreremo invece su alcuni aspetti particolarmente interessanti delle sue indagini in ambito morale.

5.1 I paradossi della logica deontica

La nozione di praticazione ha il merito, tra gli altri, di fornire una soluzione unitaria ad alcuni paradossi di logica deontica. Prima di comprendere in che modo, sarà utile inquadrare la questione all'interno della più generale concezione del pensiero pratico che troviamo in Castañeda (1975). I sistemi normativi sui quali si reggono i nostri codici morali o le nostre istituzioni sono costituiti da giudizi deontici, tipicamente formulati come segue:

$$(GD) X \text{ deve fare } A \text{ secondo } N^{23},$$

dove X è un certo agente che ha il dovere di compiere l'azione A , in base a quanto prescritto dal sistema normativo N . I giudizi deontici si possono formulare con riferimento alla nozione di dovere, come pure alle nozioni di giusto e di sbagliato. In ogni caso, essi esprimono delle proposizioni: possono essere veri o falsi. Ora, osserva Castañeda, la proposizione è il tipico contenuto del pensiero contemplativo, descrittivo. Che la si ritrovi talvolta anche come contenuto del pensiero pratico,

²¹ Ivi, p. 161. Orilia (2013) è invece un tentativo di emendare (GT) su questo punto.

²² Cfr. Castañeda (1975), p. XVII.

²³ La formula impiegata da Castañeda è: «*X ought N-ly to do A*».

prescrittivo, è spiegato dal fatto che la «ragione teoretica» precede concettualmente la «ragione pratica». L'idea è che sia possibile immaginare una mente puramente contemplativa, priva di inclinazioni all'azione, ma non una mente che formula intenzioni o prescrizioni senza basarsi su un sostrato descrittivo, «rappresentazionale». Dunque troveremo le proposizioni tanto fra i *noemata* del pensiero teoretico quanto fra quelli del pensiero pratico.

Tuttavia, le proposizioni non esauriscono le tipologie di *noemata* del pensiero pratico. Accanto ai giudizi deontici, infatti, ritroviamo almeno altri due tipi di contenuto: le intenzioni (*intentions*) e i comandi (*mandates*). Castañeda propone l'esempio assai perspicuo del dramma di Antigone. Se proviamo a ricostruire il processo deliberativo dell'eroina tragica, che la porta a scegliere tra il dovere religioso e morale di seppellire il fratello e il dovere civico di obbedire ai decreti del sovrano, ci accorgiamo che in esso occorrono enunciati che esprimono proposizioni come «Polinice è morto nel tentativo di conquistare Tebe» e «Creonte ha ordinato che il corpo di Polinice venga lasciato insepolto, pena la morte», ma anche intenzioni espresse in prima persona come «Darò degna sepoltura al corpo di mio fratello»²⁴. Ora l'intenzione, così come il comando – ad esempio, «Non seppellire il corpo di Polinice!» –, non è a rigore né vera né falsa; in altri termini, non è una proposizione. Su questo punto occorre fare chiarezza: un enunciato con cui si asserisce il *fatto* che qualcuno ha una certa intenzione, come «Antigone ha intenzione di seppellire il corpo di Polinice», esprime una proposizione esattamente come il giudizio deontico «Antigone ha il dovere (morale) di seppellire il corpo di Polinice» o come il giudizio fattuale «Polinice è morto». Ma nel processo deliberativo, come si diceva prima, occorrono anche contenuti di altro tipo, e in particolare intenzioni e comandi, che non sono proposizioni in quanto non sono né vere né false. Così Antigone pensa (o pronuncia): «Seppellirò mio fratello», formulando in tal modo la sua decisione. D'altra parte, per Castañeda la decisione non è altro che l'ultima intenzione che occorre in un processo deliberativo.

Come chiameremo dunque le intenzioni e i comandi? Poiché si possono intendere come le controparti pratiche delle proposizioni, Castañeda conia per questa classe di *noemata* il termine «praticazioni»²⁵. Da ora in poi ci

²⁴ Castañeda, per esprimere le intenzioni, usa l'ausiliare *shall*. In inglese la differenza tra un'intenzione e una previsione è più perspicua che in italiano, dal momento che nel secondo caso si userebbe l'ausiliare *will*.

²⁵ Per la precisione, Castañeda fa una distinzione assai sottile tra *mandates* e *prescriptions*, attribuendo soltanto alle seconde lo statuto di praticazioni. Per gli scopi di un profilo introduttivo, però, simili questioni di dettaglio sono senz'altro trascurabili.

concentreremo in modo particolare sulla tesi secondo la quale i giudizi deontici sono costruiti su praticazioni e *non* su proposizioni. Questa mossa teorica consente infatti di fornire una soluzione unitaria ad alcuni paradossi di logica deontica, tra cui quello del Buon Samaritano, e in ciò consiste forse l'argomento più importante a favore della teoria delle praticazioni²⁶. Vediamo subito di che si tratta. Prima di tutto occorre però ribadire che i giudizi deontici – ovvero quelli della forma (GD) – esprimono proposizioni. Ora queste proposizioni non sono altro, secondo Castañeda, che il risultato dell'applicazione di certi operatori logici a delle praticazioni.

Nello schema (GD) abbiamo fatto ricorso all'espressione «deve», precisando che può essere sostituita da altre espressioni a seconda del *modo* in cui viene prescritta a un agente una certa azione. Ad esempio, possiamo usare di volta in volta locuzioni come «è obbligatorio che», «è proibito che», «è giusto che», ecc... Per comodità, chiameremo l'essere obbligatorio, l'essere proibito, l'essere giusto, ecc..., «proprietà deontiche», ma quel che vogliamo mostrare è proprio che esse *non* sono proprietà genuine bensì operatori logici²⁷, la cui applicazione a certe praticazioni dà vita alle proposizioni espresse dai giudizi deontici. Consideriamo i casi seguenti:

- (1) Giovanni, paga l'affitto!
- (2) È obbligatorio che Giovanni paghi l'affitto.

Secondo Castañeda, (2) è un giudizio deontico ottenuto mediante l'applicazione dell'operatore «è obbligatorio che» al comando (1). Ora, a ben guardare, in (1) e in (2) abbiamo a che fare con i medesimi costituenti: l'agente Giovanni e l'azione di pagare l'affitto. Se volessimo rendere più perspicuo il passaggio da (1) a (2), potremmo dunque riformularli così:

- (4) *Giovanni pagare l'affitto*²⁸
- (5) *Obbligatorio*: *Giovanni pagare l'affitto*.

Ciò che distingue (1) o (3) da proposizioni come quella espressa dall'enunciato descrittivo «Giovanni paga l'affitto» è il modo in cui il

²⁶ Cfr. Castañeda (1975), pp. 156-7.

²⁷ Si noti l'ambiguità nell'uso della nozione di operatore, con qui stiamo intendendo sia l'entità linguistica «è obbligatorio che...» sia il valore semantico espresso (la proprietà deontica).

²⁸ La formula impiegata da Castañeda per le praticazioni è *X to do A*.

soggetto viene concepito come agente e il legame peculiare che esso intrattiene con l'azione, diverso dalla predicazione ordinaria, proposizionale. Per chiarire meglio questo punto, e riassumere quanto detto fin qui, consideriamo il seguente esempio:

(5) Giovanni *deve* fare quanto segue: se piove, chiudere la finestra; se chiude la finestra, accendere il condizionatore.

L'operatore *deve*, applicandosi alla pratica **Giovanni fare quanto segue**, forma il giudizio deontico (5). Il generico «fare quanto segue» è precisato da due pratiche più specifiche: **Giovanni chiudere la finestra** e **Giovanni accendere il condizionatore**. Nel nostro giudizio (5), però, non troviamo soltanto pratiche, dal momento che «piove» e «[Giovanni] chiude la finestra» esprimono proposizioni (che occorrono come antecedenti in un condizionale). È interessante notare, quindi, che l'azione di chiudere la finestra, collegata a Giovanni, occorre in (5) sia *praticamente* che non praticamente: confrontando le due occorrenze possiamo farci un'idea abbastanza precisa della differenza tra proposizioni e pratiche.

Su questa base è possibile, secondo Castañeda, organizzare in maniera elegante il sistema delle implicazioni deontiche ed evitarne le conseguenze paradossali. In effetti, la discussione intorno alla legittimità filosofica della logica deontica ha avuto spesso al centro la questione dei paradossi, dovuti generalmente al carattere fortemente contro-intuitivo dell'interpretazione *standard* di certe formule derivabili nel calcolo. Noi ci concentreremo in modo particolare sul paradosso del Buon Samaritano e prenderemo in esame la soluzione che Castañeda ne propone, sulla base della sua teoria.

Assumiamo l'interpretazione deontica degli operatori modali: leggeremo « \square » come «è obbligatorio» e « \diamond » come «è permesso». Formuliamo adesso il paradosso, che ha diverse varianti, nella maniera più semplice, e ricorrendo al linguaggio della logica modale. Nei calcoli deontici *standard* si assume la seguente regola²⁹:

$$(P) \quad \text{Se } \vdash A \rightarrow B, \text{ allora } \vdash \square A \rightarrow \square B.$$

Poniamo che *A* sia «Il Buon Samaritano aiuta la vittima, che è stata ferita», e che *B* sia «La vittima è stata ferita». Vale dunque l'antecedente di (P): «Se il Buon Samaritano aiuta la vittima, che è stata ferita, allora la vittima è stata ferita» è derivabile. Ma allora, per (P), vale anche $\vdash \square A \rightarrow \square B$. Ora, è ragionevole assumere che il Buon Samaritano sia moralmente obbligato a

²⁹ Cfr. Prior (1954).

soccorrere la vittima del ferimento, cioè $\vdash \Box A$. Per semplice *modus ponens*, otteniamo allora $\vdash \Box B$: «È obbligatorio che la vittima sia stata ferita» è un teorema del calcolo. Come si può ben vedere, abbiamo ricavato una conclusione paradossale da premesse plausibili. Secondo Castañeda, il problema sorge perché non si riconosce che le implicazioni tra giudizi deontici non riguardano le loro componenti proposizionali (se ce ne sono), ma soltanto le praticazioni su cui sono basati. Vediamo in che senso.

Proviamo innanzitutto a riformulare (P) come segue, adottando questa volta un linguaggio informale:

(P') *Se la praticazione *X fare C* implica la praticazione *Y fare D*, allora «È obbligatorio che X faccia C» implica «È obbligatorio che Y faccia D».*

Torniamo quindi al nostro esempio e vediamo se il paradosso si ripresenta oppure no. Come abbiamo visto analizzando (5), in un giudizio deontico possono esserci anche componenti proposizionali. Il nostro giudizio deontico $\Box A$, in effetti, è costituito da tre ingredienti eterogenei: l'operatore « \Box »; la praticazione *Il Buon Samaritano aiutare la vittima*; la proposizione espressa dall'enunciato «La vittima è stata ferita» (che abbiamo chiamato *B*). L'idea è cioè che, mentre *A* è la combinazione di una praticazione e di una proposizione, *B* è interamente proposizionale. In base a (P'), pertanto, l'inferenza a $\Box A \rightarrow \Box B$ è bloccata: non c'è un nesso tra due praticazioni che giustifichi un simile nesso tra giudizi deontici. Per di più, $\Box B$ è semplicemente inammissibile perché gli operatori deontici non si applicano a proposizioni, ma soltanto a praticazioni.

Castañeda ha messo in campo la stessa strategia, basata sulla distinzione tra proposizioni e praticazioni, per risolvere gli altri paradossi di logica deontica di cui era a conoscenza. In questa sede non è possibile renderne conto nel dettaglio, e si rimanda pertanto direttamente alla lettura di Castañeda (1981). Ad ogni modo, vale la pena di segnalare che questa soluzione, per quanto semplice e intuitivamente accettabile, non ha goduto di grande fortuna, forse perché comporta l'impegno a una teoria generale del ragionamento pratico che non tutti sarebbero disposti ad accogliere³⁰.

³⁰ In generale, sull'argomento, si può consultare McNamara (2010).

5.2 Etica e azione

Trattando della soluzione dei paradossi, abbiamo esaminato soprattutto casi di praticazioni in terza persona. In questo paragrafo, focalizzeremo l'attenzione invece sulle praticazioni formulate in prima persona: le intenzioni. Un esempio di intenzione, espressa secondo le convenzioni che abbiamo adottato, è **Io andare a casa** (in inglese, **I to go home**). È tipico delle intenzioni, e delle praticazioni in genere, il legame che esse intrattengono con l'azione: esprimere un'intenzione significa, banalmente, dichiararsi intenzionati ad agire in un certo modo. Ora questa nozione è particolarmente utile nel rendere conto di un fenomeno centrale nella nostra esperienza di essere umani: l'agire razionalmente.

Un agente è razionale, osserva Castañeda, nel senso che le sue credenze intorno ai suoi bisogni, al suo ambiente, ecc..., *determinano* la legittimità delle praticazioni cui è interessato, cioè delle sue intenzioni; e tanto più è razionale quanto più è in grado di formarsi credenze *vere*. Naturalmente, non tutti i bisogni possono essere soddisfatti all'interno di un campo limitato di possibilità come quello in cui ci ritroviamo ad agire e a fare delle scelte. Castañeda definisce «ragionevoli» (*reasonable*) quelle azioni che un agente deve compiere al fine di minimizzare il conflitto interno alle sue inclinazioni e ai suoi bisogni, scegliendo in conformità a certe strutture gerarchiche in cui è sensato ordinarli.

I requisiti di un agire razionale sono di tre tipi, a seconda della fonte da cui hanno origine. Per cominciare, una prima fonte è senza dubbio la natura biologica e fisico-chimica dell'agente, insieme con la sua struttura psichica. In secondo luogo, i propositi e le intenzioni che un agente sviluppa per conto proprio, senza alcun impegno nei confronti di altri agenti. Infine una terza fonte è l'interiorizzazione, da parte dell'agente, degli obblighi derivanti dal suo vivere sociale. Questi ultimi spaziano dalla moralità comune alle leggi di uno Stato o di un'istituzione in genere, dalle promesse agli accordi e ai contratti, e via dicendo. Al variegato complesso di bisogni che ne deriva corrisponde in generale la volontà di *soddisfare* questi bisogni, sulla base della posizione in cui si è deciso di collocarli all'interno della gerarchia, e di *massimizzare* la soddisfazione. Per fare ciò, evidentemente, l'agente deve conoscere molte cose sul mondo e su stesso. Insomma, l'ideale regolativo di un agente razionale è l'elaborazione di una volontà che sia insieme coerente, completa e oggettiva.

Si tratta dunque di fare delle scelte. Come abbiamo visto prima, le scelte si compiono all'interno del processo deliberativo, che Castañeda considera come la più appropriata unità di misura del ragionamento pratico,

e i momenti cruciali del processo sono quelli che corrispondono alle intenzioni, cioè alla praticazioni in prima persona. Questo tema della centralità dell'Io nella vita pratica (e in quella teoretica)³¹ ci conduce direttamente all'argomento dell'ultimo paragrafo.

6. L'Io e il Sé: un'indagine sul rapporto mente-corpo e dintorni

In conclusione siamo finalmente giunti alla questione che per Castañeda giace al fondo di ogni interrogativo filosofico (e non), la più urgente e fondamentale tra tutte: che cos'è il sé (*self*) e quale rapporto intrattiene con gli altri sé e con la realtà in cui siamo tutti immersi? Fin qui, abbiamo introdotto le nozioni di quasi-indicale e di praticazione, ed esposto la Teoria delle Guise nelle sue linee generali. Vedremo adesso in che modo questi elementi concorrono a inquadrare il problema fondamentale all'interno di una struttura teorica originale e ricca di suggestioni. Per fare ciò mi baserò principalmente su Castañeda (1999), in cui sono compendiate i suoi principali contributi in filosofia della mente.

L'analisi del ragionamento pratico ci ha condotto a riconoscere la centralità delle intenzioni, e dunque dell'Io, nei processi deliberativi. Prima ancora (v. § 3.3), esaminando le caratteristiche degli indicali, avevamo osservato che il pronome personale «Io» ha una priorità tanto ontologica quanto epistemologica sugli altri indicali, e che gli indicali a loro volta hanno una priorità referenziale sugli altri strumenti di riferimento singolare. Aggiungiamo adesso un terzo elemento: tra i misteri che circondano il sé, ragiona Castañeda, molti derivano dal fatto che un sé si riferisce a se stesso in prima persona, usando il pronome personale «Io». Si può dunque provare a far luce sulla natura del sé e della sua relazione con il mondo prendendo in esame il fenomeno del riferimento in prima persona.

Possiamo partire da uno dei dati che abbiamo raccolto analizzando i quasi-indicali: essi non sono sostituibili con i loro antecedenti indicali *salva propositione* (v. n. 8). Sviluppiamo adesso il ragionamento, tornando al nostro esempio: «L'amministratore del condominio crede che lui stesso è molto ricco». La proposizione espressa nella *oratio obliqua* è chiaramente la stessa che il nostro amministratore avrebbe espresso dicendo qualcosa come: «Io sono molto ricco». Ora, le stesse ragioni che ci avevano condotto a evidenziare la non sostituibilità degli indicali nella *oratio obliqua* devono spingerci adesso a riconoscere che «Io sono molto ricco» (pronunciata

³¹ Abbiamo visto infatti che, per Castañeda, la «ragione pratica» presuppone una «ragione teoretica».

dall'amministratore) non è equivalente a «L'amministratore del condominio è molto ricco». In generale possiamo dunque stabilire il seguente principio: nessuna proposizione in prima persona è equivalente a una qualche proposizione in terza persona, se entrambe sono espresse in *oratio recta*.

Forte dell'acquisizione di questo principio, Castañeda ritiene di poter fare un primo passo in direzione di una posizione anti-riduzionista nel dibattito sul rapporto mente-corpo. Infatti, dal principio segue che nessuna proposizione esprimibile con un enunciato della forma «Io sono *P*» è equivalente alla proposizione espressa da un enunciato della forma «Il mio corpo è *P*» o «Questo corpo è *P*». Qui occorre fare una precisazione: per il momento abbiamo solo osservato il fatto *linguistico* che il pronome «Io» non è un'abbreviazione dell'espressione «il mio corpo». Questo fatto è però, per Castañeda, un indizio importante, cioè a dire un elemento che riflette nel linguaggio una qualche struttura della realtà. Ad esempio, potrebbe suggerirci che *io* non sono identico al mio corpo.

Complichiamo però il quadro con un altro dato. L'enunciato «Io peso 60 kg» è logicamente equivalente all'enunciato «Il mio corpo pesa 60 kg»: ecco un possibile controesempio al nostro principio. Tuttavia, osserva Castañeda, le cose non stanno proprio così. Se vogliamo tener fermo il principio, infatti, possiamo interpretare l'equivalenza in questo modo: essa non mi dice che sono identico al mio corpo, ma piuttosto che io e il mio corpo siamo in una qualche relazione *R* tale che io esemplifico certe proprietà fisiche, come «pesare 60 kg», per il fatto che sono nella relazione *R* con il mio corpo e il mio corpo esemplifica primariamente queste proprietà. Quindi il secondo enunciato andrebbe analizzato in questo modo: «Io ho un corpo che pesa 60 kg». In breve *io*, in quanto possessore di proprietà fisiche, sono il composto del mio corpo e di qualcos'altro (che possiamo chiamare «mente»).

Normalmente, si ritiene che le proposizioni espresse da enunciati del tipo «Io esisto (ora)» non siano necessariamente vere, giacché è ragionevole ritenere vero l'enunciato «Io avrei potuto non esistere (ora)». A ben guardare, però, tutte le evidenze che posso addurre a sostegno della verità di questo enunciato non sono altro che fatti su di *me*; ma da questi fatti non segue che è possibile che io non esista, se *io* sono il soggetto di questa negazione di esistenza. Secondo Castañeda, l'enunciato in questione è semplicemente contraddittorio, e dunque l'enunciato «Io esisto» pronunciato da me ora è necessariamente vero. Tuttavia, non è ragionevolmente vero che Jansan Favazzo esiste necessariamente: la proposizione espressa dall'enunciato «Jansan Favazzo esiste» è senz'altro contingente. In ciò si vede chiaramente l'eccezionalità dell'indicale «Io».

Da quest'ultima osservazione dobbiamo concludere, in effetti, che nessuna modalità può essere attribuita *de dicto* all'enunciato «Io esisto»; detto altrimenti, il pronome personale in prima persona ha sempre ambito ampio. In un enunciato come «È necessario che io esista» non c'è più traccia dell'enunciato «Io esisto» pronunciato da me ora, ed esso andrebbe analizzato come segue: «C'è una proprietà *P* [ad esempio, la proprietà di essere chiamato Jansan Favazzo] tale che io sono l'unico ad avere la proprietà *P* ed è necessario che l'unico ad avere la proprietà *P* esista». La morale che Castañeda ne trae è la seguente: l'Io non è un oggetto ordinario che esemplifica proprietà allo stesso modo in cui fanno tutti gli oggetti del mondo. Inoltre, l'impossibilità di attribuire modalità *de dicto* a «Io esisto», mostra che l'Io non è un'entità che esista contingentemente o necessariamente. In questo senso, non è un'entità *nel* mondo. È inevitabile avvertire, in queste conclusioni, un'eco del *Tractatus* di Wittgenstein, ma anche dell'Io trascendentale di kantiana memoria. In Castañeda (1999), poi, quest'indagine sull'Io sarà ulteriormente sviluppata con gli strumenti della Teoria delle Guise, chiudendo così il cerchio intorno al motore stesso del suo filosofare: la costante tensione olistica al sistema.

7. Bibliografia

7.1 Opere di Castañeda

Elenchiamo qui di seguito le monografie pubblicate in vita da Castañeda insieme a un volume postumo che raccoglie alcuni suoi scritti (§ 7.1.1), e alcuni degli articoli e dei contributi in volume più importanti (§ 7.1.2).

7.1.1 Monografie

1974, *The Structure of Morality*, Springfield (Ill.), Thomas.

1975, *Thinking and Doing: The Philosophical Foundations of Institutions*, Dordrecht, Reidel Publishing Company.

1980, *On Philosophical Method*, Bloomington (In.), *Nous* publications (Sul metodo in filosofia, trad. it. a cura di Roberto Poli, Trento, Luigi Reverdito editore, 1989).

1989, *Thinking, Language and Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

1999, *The Phenomeno-Logic of the I: Essays on Self-Consciousness*, Hart J. G., Kapitan T. (eds.), Bloomington e Indianapolis, Indiana University Press.

7.1.2 Articoli e contributi in volume

- 1963, «Imperatives, Decisions, and Oughts», in Hector-Neri Castañeda e George Nakhnikian (eds.), *Morality and the Language of Conduct*.
- 1966, «'He': A Study in the Logic of Self-Consciousness», *Ratio*, 8, pp. 103-157.
- 1967a, «Omniscience and Indexical Reference», *Journal of Philosophy*, 64, pp. 203-209.
- 1967b, «Indicators and Quadi-Indicators», *American Philosophical Quarterly*, 4, pp. 85-100.
- 1967c, «Private Language Problem», in Paul Edwards (ed.), *Encyclopedia of Philosophy*, vol. 6, pp. 458-464.
- 1970a, «On Knowing (or Believing) that One Knows (or Believes)», *Synthèse*, 21, pp. 187-203.
- 1970b, «On the Semantics of the Ought-to-Do», *Synthèse*, 21: 449–468.
- 1971, «Intentions and the Structure of Intending», *Journal of Philosophy*, 68, pp. 453-466.
- 1972, «Plato's *Phaedo* Theory of Relations», *Journal of Philosophical Logic*, 1, pp. 467-480.
- 1974a, «Thinking and the Structure of the World», *Philosophia*, 4, pp. 3-40.
- 1974b, «Leibniz's Concepts and Their Coincidence *Salva Veritate*», *Nous*, 8, pp. 381-398.
- 1975a, «Individuation and Non-Identity: A New Look», *American Philosophical Quarterly*, 12, pp. 131-140.
- 1975b, «Identity and Sameness», *Philosophia*, 5, pp. 121-150.
- 1977a, «On the Philosophical Foundations of the Theory of Communication: I-Reference», *Midwest Studies in Philosophy*, 2, pp. 165-186.
- 1977b, «Perception, Belief, and the Structure of Physical Objects and Consciousness», *Synthèse*, 35, pp. 285-351.
- 1977c, «La duplice struttura e l'unità del pensiero pratico», in G. Di Bernardo (ed.), *Logica deontica e semantica*, Bologna, Il Mulino.
- 1979, «Fiction and Reality: Their Basic Connections», *Poetics*, 8, pp. 31-62.
- 1980, «Reference, Reality, and Perceptual Fields», *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*, 53, pp. 763-823.

- 1981, «The Paradoxes of Deontic Logic: The Simplest Solution to All of Them in One Fell Swoop», in Risto Hilpinen (ed.), *New Studies in Deontic Logic*, pp. 37-85.
- 1982a, «Leibniz and Plato's *Phaedo* Theory of Relations and Predication», in Hooker M. (ed.), *Leibniz Critical and Interpretive Essays*, Minneapolis MN, University of Minnesota Press, pp. 124-159.
- 1982b, «Deontic Logic as a Tool for the Analysis of Institutions», *Epistemologia*, V, pp. 27-56.
- 1986, «Self-Profile», in Tomberlin J. E. (ed.), *Hector-Neri Castañeda*, pp. 3-137.
- 1990, «The Role of Apperception in Kant's Transcendental Deduction of the Categories», *Nous*, 24, pp. 147-57.
- 1995, «Quine's Experiment with Intensional Objects and his Existentialist Quantified Modal Logic», in Leonardi P., Santambrogio M. (eds.), *On Quine*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 140-163.

7.2 Bibliografia secondaria

Elenchiamo qui di seguito alcuni testi critici su Castañeda e i riferimenti bibliografici presenti in questo Profilo.

- Berto F., 2012, *L'esistenza non è logica*, Roma-Bari, Laterza.
- Landini G., 1986, «Philosophical Bibliography of Hector-Neri Castañeda», in Tomberlin J. E. (ed.), *Hector-Neri Castañeda*, pp. 395-434.
- McNamara P., 2010, «Deontic Logic», in Zalta E. (ed.), *Stanford Encyclopedia of Philosophy*. On-line: <<https://plato.stanford.edu/entries/logic-deontic/>>.
- Orilia F., 2002, *Ulisse, il quadrato rotondo e "attuale re di Francia*, Pisa, Edizioni ETS.
- Orilia F., 2006, «Hector-Neri Castañeda», in *Enciclopedia filosofica*, vol. 2, Milano, Bompiani.
- Orilia F., 2010, *Singular Reference: A Descriptivist Perspective*, Dordrecht, Springer.
- Orilia F., 2013, «Guise Theory Revisited», *Humana.Mente*, 25, pp. 53-76.
- Orilia F. & Rapaport W. J. (eds.), 1998, *Thought, Language, and Ontology: Essays in Memory of Hector-Neri Castañeda*, Dordrecht, Springer.
- Palma A. (ed.), 2014, *Castañeda and his Guises. Essays on the Work of Hector-Neri Castañeda*, Berlino, De Gruyter.

- Prior A. N., 1954, «The Paradoxes of Derived Obligation», *Mind*, 63, pp. 64-65.
- Quine W. V. O., 1947, «The Problem of Interpreting Modal Logic», *The Journal of Symbolic Logic*, 12, pp. 43-48.
- Rapaport W., 2005, «CASTAÑEDA, Hector-Neri (1924-1991)», in Shook J. R. (ed.), *The Dictionary of Modern American Philosophers*, Thoemmes Press.
- Russell B., 1905, «Review of A. Meinong, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*», *Mind*, 14, pp. 530-38.
- Tomberlin J. E. (ed.), 1983, *Agent, Language, and the Structure of the World: Essays Presented to Hector-Neri Castañeda, with His Replies*, Indianapolis, Ridgeview.
- Tomberlin J. E. (ed.), 1986, *Hector-Neri Castañeda*, Dordrecht, Springer.
- Van Inwagen P., 1998, «Meta-ontology», *Erkenntnis*, 48 (2/3), pp. 233-50.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
